

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

« Questa DC
va a destra » e
« Chi si astiene
si arrende »

DOMANI DUE PAGINE
SPECIALI SUL VOTO

Domani, ultima domenica prima del voto, dovrà essere una nuova grande giornata di diffusione dell'Unità. Obiettivo: superare il primo maggio. Due pagine speciali su « Questa DC va a destra » e « Chi si astiene si arrende ». Tutti i compagni si mobilitano in una azione di contatto capillare, di conquista al voto comunista. Un altro importante appuntamento con l'Unità è per venerdì 6 giugno, ultimo giorno di campagna elettorale: una grande diffusione in tutti i luoghi di lavoro.

APPELLO DELLA SEGRETERIA

**Tutto il partito
si mobilita ogni
giorno, ogni ora
per conquistare
nuovi voti al PCI**

Lo svolgimento della campagna elettorale ha messo in luce qual è la posta in gioco del voto del 18 giugno. L'immotivato attacco democristiano alle giunte democratiche di sinistra e la connotazione sempre più chiaramente di destra assunta dal governo (per l'uso clientelare del potere, per l'assenza di un indirizzo economico riformatore e programmatore, per l'oltranzismo filo-americano in politica estera) dimostrano che l'obiettivo degli attuali gruppi dirigenti della DC è chiaro: spostare a destra l'asse della situazione politica italiana, bloccare le prospettive di rinnovamento aperte con le consultazioni elettorali del 1975 e del 1976.

Sconfiggere questo tentativo è oggi di vitale importanza per l'avvenire dell'Italia. E' perciò necessario un voto che riconfermi ed estenda le maggioranze di sinistra: un voto che spinga ad un mutamento di direzione politica e di governo del Paese. Per questo è decisivo il voto al PCI.

Un tale risultato può e deve essere conquistato.

Il nostro appello deve giungere perciò a tutte le elettrici e a tutti gli elettori di sentimenti democratici. Il nostro appello si rivolge a coloro che crederanno nel rinnovamento della DC ed oggi ne constatano l'involutione conservatrice ed assistono alla sollecitazione di « ventate reazionarie » da parte dei suoi attuali dirigenti. Il nostro appello si rivolge a coloro che, nel 1979, crederanno di votare « più a sinistra » votando per il partito radicale e per altre formazioni minoritarie: oggi tutti possono constatare che la flessione del voto comunista ha fatto arretrare la situazione, reso più difficile la soluzione di tutti i problemi, incoraggiato le forze di destra. L'irresponsabile appello all'astensione che oggi viene da parte di alcuni dirigenti del Partito radicale è un ulteriore tentativo di favorire le forze conservatrici che oggi prevalgono nella DC.

A quei giovani che ancora non hanno superato una posizione di generico rifiuto della politica e di indifferenza critica a tutti i partiti, noi rivolgiamo il nostro appello a discernere la vera natura e la qualità dell'azione delle differenti forze politiche, a essere protagonisti — con il voto e con l'impegno — di una battaglia per sconfiggere i propositi di rinverita della destra democristiana. Bisogna evitare la dispersione dei voti.

E' necessaria ora una mobilitazione totale di tutte le forze del Partito. E' necessaria la più forte presenza e vigilanza del Partito e di tutti i democratici per assicurare l'ordinato svolgimento della campagna elettorale e delle votazioni. Essenziale — ancora una volta — è il contatto diffuso e di massa con tutto il corpo elettorale. Nonostante la crescente attività delle nostre organizzazioni, questo obiettivo non è stato ancora del tutto raggiunto.

Perciò rivolgiamo un appello a tutte le organizzazioni, ad ogni militante, ad ogni compagno, a tutte le generazioni del Partito, ai nostri simpatizzanti ed elettori: c'è bisogno di tutto il vostro contributo. Ognuno può e deve, in questa fase conclusiva della campagna elettorale, concorrere alla conquista di nuovi voti al PCI per determinare una chiara inversione di tendenza rispetto al risultato delle elezioni politiche del 1979.

Con particolare impegno ed attenta cura si devono sviluppare soprattutto le più varie forme di contatto capillare: visitare ogni famiglia, estendere al massimo gli incontri di casalingo, essere presenti in ogni luogo di lavoro, promuovere incontri con le più varie categorie lavoratrici e professionali, sviluppare nelle scuole il più largo contatto con i giovani elettori, continuare ad estendere il rapporto differenziato con le masse femminili.

La diffusione de l'Unità rappresenta, in quest'ultima fase della campagna elettorale, una delle forme più efficaci di contatto con gli elettori e deve perciò essere promossa quotidianamente da ogni organizzazione del Partito.

Ogni giorno, ogni ora sono preziosi per conquistare nuovi voti al Partito Comunista Italiano.

La Segreteria del PCI

Davanti alla Commissione Inquirente che oggi è chiamata a decidere

Drammatico interrogatorio di Cossiga

**Il capo del governo nega di aver favorito il figlio di Donat Cattin
Debole la tesi del padre. Il terrorista pentito ha confermato tutto**

Le contrastanti versioni fornite dal vice segretario della DC su come apprese i dettagli del memoriale Peci - La frase che il terrorista Sandalo attribuisce al presidente del Consiglio: una cosa è se prendono tuo figlio in Italia, un'altra cosa se lo acchiappano all'estero



ROMA — Roberto Sandalo, completamente coperto, tra due agenti mentre arriva a Montecitorio per l'interrogatorio

ROMA — Ore drammatiche, ieri pomeriggio a Montecitorio, dove l'Inquirente sta cercando di dipanare l'oscura matassa del caso Donat Cattin. Alla fine dell'interrogatorio cui il presidente del Consiglio era stato sottoposto su sollecitazione della magistratura torinese che ha ipotizzato a suo carico l'ipotesi del reato di favoreggiamento — dalla commissione parlamentare, una folata di indiscrezioni aveva lasciato aperti, ed anzi appesantiti, tutti gli interrogativi sul ruolo di Francesco Cossiga nella vicenda della fuga del figlio del vice segretario della DC colpito da due mandati di cattura per spaventose imprese terroristiche.

A questo punto le ipote-

si di dimissioni del presidente del Consiglio (la commissione dovrà riunirsi in seduta pubblica oggi per tirare le fila della indagine condotta in tempi tanto stretti e drammatici) hanno rapidamente preso una concreta dimensione.

Tanto più che proprio mentre Cossiga usciva dall'aula dell'Inquirente le agenzie battevano un dispaccio dalla Spagna che attribuiva al Presidente della Repubblica una sorta di sollecitazione a Cossiga perché lasciasse l'incarico ove si profilasse una decisione di archiviazione appoggiata da un numero non sufficientemente ampio di commissari. (L'archiviazione, che può essere sempre e solo per manifesta infondatezza, può essere decisa in due modi:

a maggioranza semplice, e in questo caso si può avere un appello alle Camere riunite, mediante la raccolta delle firme di almeno un terzo dei deputati e senatori; o a maggioranza di almeno quattro quinti della commissione, e in questo caso la decisione è definitiva).

Tensione e suspense sono durate un'ora, sino a quando un flash dal Quirinale non ha smentito il precedente. Ma è restata una pesante atmosfera alimentata dalle fughe (peraltro tutte concorrenti) di notizie non solo sulla deposizione di Cossiga ma su quelle di chi lo aveva preceduto davanti all'Inquirente tra il pomeriggio e la notte di giovedì: pri-

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

La posizione di Cossiga al centro dei commenti politici

Una nota (poi smentita) del Quirinale accentua la tensione e gli interrogativi

Berlinguer: « Nessun dubbio deve cadere o rimanere su uomini politici di governo e sul trattamento da essi ricevuto » - Clima pesante nella DC - Zaccagnini attacca Donat Cattin - Alcune richieste di dimissioni di Cossiga

Il « giallo » di Barcellona

Nostro servizio

BARCELONA — L'ultimo giorno della visita di Pertini in Spagna ha preso le tinte di un « giallo » politico, tanto sorprendente quanto clamoroso.

Nel primo pomeriggio di ieri, poche ore dopo l'arrivo nella capitale catalana del presidente della Repubblica, che giovedì aveva visitato in forma privata Granada e Siviglia, uno dei portavoce della presidenza, Bruno Azor, rilascia alla stampa una breve e secca nota « sulla posizione del Quirinale nei confronti della contenzione di Cossiga davanti alla commissione inquirente » per rispondere dell'accusa di favoreggiamento nei

ROMA — Giornata politica drammatica. Intorno al caso Donat Cattin si è improvvisamente intrecciata una serie fittissima di fatti, di voci e di notizie contraddittorie che hanno coinvolto in prima persona Francesco Cossiga, il quale proprio ieri ha deposto dinanzi alla commissione Inquirente a proposito degli atti del procedimento giudiziario torinese che lo riguardano.

A un certo punto c'è stato anche un « giallo » nel « giallo »: una nota attribuita alla presidenza della Repubblica, rimbalzata come una bomba a Roma da Barcellona — dove in quel momento si trovava Sandro Pertini — e poi seccamente smentita un'ora dopo. E tutto questo è avvenuto in un'atmosfera particolare, tesa e incerta, mentre di ora in ora si rinnovavano indiscrezioni su incontri e colloqui in corso tra i massimi dirigenti democristiani (si è parlato persino di un « vertice » alla Camilleuccia, poi negato). E' chiaro che la posizione di Cossiga deve essere vagliata nella sede parlamentare secondo le norme sta-

c. f.

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

(Segue in ultima pagina)



Dalle Br minacce di morte ai giornalisti

Mentre ieri a Milano migliaia di persone rendevano l'estremo saluto a Walter Tobagi, il giornalista ucciso dalle BR, gli assassini della colonna « 23 marzo » che hanno rivendicato l'omicidio hanno fatto ritrovare un documento: nel testo le BR minacciavano direttamente di morte tutti i giornalisti che

si occupano di terrorismo. « dalla grande firma al più umile cronista » e avvertono che « stanneranno Leo Valiani » e che a « Guido Passalacqua (il giornalista di « Repubblica » ferito) è stato dato solo un anticipo ». NELLA FOTO: la moglie, i figli e i genitori di Tobagi dietro al feretro A PAGINA 5



parlando parlando che male ti fo?

DOPO la « Tribuna elettorale » televisiva del radicale Pannella (manifestazione di « un potere nostro, non varrebbe neppure la pena di menzionare ») giovedì sera abbiamo visto e ascoltato quella dei repubblicani, protagonista il segretario del PRI, senatore Spadolini. L'incontro è stato guidato da Giorgio Cingoli, e interrogati, sono stati come al solito otto colleghi intervenuti in questo ordine: Rossi de « la Repubblica », Mariella Gramaglia de « Lavoro », Martinez de « El Pais », Turone de « Messaggero », Lanzani de « Giornale di Brescia », Gallus de « Salzburger Nachrichten », Benedetti de « Nuova Sardegna » e Randou de « la Notte ». Naturalmente i colleghi hanno rivolto le loro domande (ancora una volta preferendo rifarsi ad argomenti e questioni di politica generale e trascurando il carattere preadentamente amministrativo delle elezioni alle quali ci

stiamo avviando) ma a noi, ora, pare di avere sentito parlare soltanto il segretario del PRI. Il quale, a differenza del Po, è ogni volta in piena, e di lui le cronache se fossero esatte dovrebbero sempre dire così: « Ha poi tradito il suo. Spadolini ». Sempre incerto di loquela. L'altra sera al principio deve avere dubitato che non lo si lasciasse parlare abbastanza e cominciava tutte le risposte così: « Lei, in realtà, mi ha rivolto due domande... » e già che c'era ne soddisfaceva tre. Per lui i livelli di guardia, che nel Po sono tenuti sempre d'occhio, non esistono: egli li supera immancabilmente e le allusioni rappresentano il suo essere naturale. Fra innumerevoli anni, quando Spadolini, con sommo rammarico di avversari ed estimatori, verrà a mancare, si leggerà sulla sua tomba: « Qui parla Spadolini — Dio Padre — che ama il silenzio — non lo

inviterà mai — a raggiungerlo — Posterio tacete — Spadolini si autoprofaga ». Tanto ne ha dette, il segretario repubblicano, che non siamo riusciti a capire ciò che abbia detto. Ci è rimasta in mente, di tutta l'altra sera, una lodovicesima eccezione: quella del collega Lanzani, che ha rivolto all'interrogato le due sole domande « amministrative » della « Tribuna ». Forse Lanzani è un anticomunista, forse non lo è: ma non importa. Lo lodiamo lo stesso incondizionatamente: ci è sembrato che egli sia persino riuscito a mettere in imbarazzo l'eterno oratore, così abbiamo subito telefonato al Magistrato delle Acque, che però ci ha vietato di sperare. Trasognano americani Vite, celebre in tutto il mondo, assicura che il sole segnerà a brividi di anni, ma ha già avvertito che il senatore Spadolini parlerà anche al buio. Fortebraccio

La chiarezza non c'è Trarne le conseguenze

La commissione parlamentare inquirente, riunita per l'intera giornata di ieri, non ha esaurito i suoi lavori. Il suo compito è estremamente delicato e le decisioni non possono essere prese a cuor leggero. Si tratta di accertare la fondatezza del sospetto che il presidente del Consiglio Cossiga abbia in qualche modo potuto favorire la fuga di Marco Donat Cattin, sul quale, come è noto, pesano accuse tremende.

E' naturale la tensione che accompagna una indagine parlamentare di tale importanza. Mero naturale è l'atmosfera pesante che si respira in queste ore, una atmosfera avvelenata da manovre vere o presunte, dal riaffiorare di calcoli meschini, da voci di ogni genere, tra le quali quella, poi smentita, che attribuiva una dichiarazione al presidente Pertini in visita in Spagna. Di fronte a una questione così seria ci rifiutiamo di partecipare al gioco delle illusioni per attenerci rigorosamente ai fatti, in attesa del giudizio della commissione.

Sembra certo che Roberto Sandalo, il giovane terrorista amico di Marco Donat Cattin, chiamato a testimoniare a Roma abbia confermato, e in un certo senso perfino aggravato, le accuse che avevano indotto la magistratura torinese a trasmettere gli atti processuali al Parlamento. D'altronde la versione che l'on. Carlo Donat Cattin avrebbe fornito non è certo servita a dissipare i dubbi. Chi potrà credere che il vicesegretario della DC abbia appreso attraverso una lettera anonima che la deposizione di Patrizio Peci aveva ormai portato allo scoperto il ruolo di suo figlio nelle imprese terroristiche? E i sospetti sono aggravati dal fatto che l'attuale versione di Donat Cattin smentisce sue precedenti dichiarazioni. In queste circostanze non possiamo che ripetere ciò che abbiamo subito detto. Se rimanesse la più piccola ombra di sospetto sul comportamento del presidente del Consiglio, non basterebbe certo un voto di maggioranza per tranquillizzare il paese e per far considerare conclusa questa questione. Una soluzione che lasciasse margini al più piccolo dubbio costituirebbe una umiliazione, se non un colpo per tutti coloro che sono impegnati in prima fila nella difesa tenace e spesso sanguinosa delle istituzioni democratiche.

E' stato detto che un padre può essere spinto ad aiutare un figlio nel modo che la sua coscienza gli detta. Noi sappiamo quanto questo tema sia delicato e non vogliamo entrare in un caso di coscienza. Ma non di questo ora si tratta. Ciò che appare incontestabile con la più elementare sensibilità democratica non è l'azione di un padre a favore di un figlio (anche se non può passare inosservato che questo figlio non era un qualsiasi fuggiasco per un delitto d'onore, ma uno dei capi di una organizzazione terroristica tuttora in campo); è la permanenza dell'on. Donat Cattin in una carica che gli ha consentito e gli consente di conoscere informazioni riservate e, quindi, di condizionare in qualche modo il corso delle indagini giudiziarie.

Se questa esigenza di assoluta limpidezza di comportamenti di fronte al terrorismo è inderogabile, se è vero che un paese tragicamente ferito dalle imprese dei terroristi non potrebbe giustificare alcun tentennamento, ci chiediamo come l'on. Donat Cattin possa continuare a ricoprire la responsabilità di vicesegretario della DC, e come il suo partito possa, a questo punto, evitare di richiamarlo a un dovere elementare di correttezza.

A Pomigliano d'Arco incontro con migliaia di lavoratori

Berlinguer tra gli operai dell'Alfasud: nuova qualità di vita, lavoro, sviluppo

Dal nostro inviato

NAPOLI — E' giornata di busta paga all'Alfasud, e di per se non è una giornata allegria. « Chissà perché, dice un operaio, tutti scrivono che i metalmeccanici hanno paghe da capogiro. Non so altro, anzi è certo che chi sta alla catena non arriva alle 350 mila lire al mese e gli altri stanno intorno a cifre di questo genere ».

Colpisce a scarto dunque il compagno Enrico Berlinguer quando, dal palco tutto rosso fuori del Varco 2, apre il suo discorso ricordando che, quando un'inflazione come quella italiana passa dal 12 al 21 per cento in poco più di due anni, « con paghe come

le vostre c'è poco da stare allegri ». Abbiamo detto « discorso di Berlinguer » ma in realtà si tratta di una sommatoria indicazione di temi, anche se molto incisiva, e seguita parola per parola con molta tensione.

Sono appena passate le una del pomeriggio, e il primo turno lascia posto al secondo. Proprio perché si ritira la busta paga i cortei che vengono dai reparti tardano qualche minuto. C'è il sole sul grande spiazzo, dopo una grande acquazzone, e gli operai arrivano a gruppi, con cartelli e striscioni, dalle Atrezzerie, dalla Scocca, e anche dalla vicina Alfa Romeo, dalla Aeritalia.

Monica Tavernini, la segre-

taria della sezione di fabbrica del PCI, giovanissima, capelli rossi e il tono deciso, annuncia al microfono che si aspetterà ancora per qualche minuto. Sale il canto di « Bandiera rossa », montano slogan antichi e nuovi: da « Napoli e rossa, l'Italia lo sarà », a « Napoli è rossa e tale resterà ». Uno di questi slogan è nuovissimo: « Brigate rosse non rinverrete mai, a difendere l'Italia ci sono gli operai ».

Sono più di duemila, certamente, gli operai intorno al palco, e altri del turno che sta per cominciare continuano ad arrivare, fino alle due.

Monica — che continuano a chiamare qua e là dalla folla

— parla per prima. Dice naturalmente della piattaforma sindacale che qui all'Alfasud è stata accettata praticamente all'unanimità, ma poi parla di politica, e di politica « in grande ». Gli operai di Pomigliano sono stati feriti, anche offesi, decine e decine di volte: l'assenteismo, la pigrizia, la corruzione. Problemi gravi che ci sono, certo, ma un quadro così catastrofista non può essere la fotografia di un'intera classe operaia quale questa: giovane, combattiva, e pienamente consapevole del ruolo che occupa in una realtà come quella meridionale.

Ugo Baduel

(Segue a pagina 2)

Nel paese continua la spirale del terrore

Bagno di sangue in Turchia: in una notte altri 14 morti

Demirel esclude nuovamente l'accordo con i repubblicani-popolari di Ecevit e insiste per la elezione del presidente della Repubblica a suffragio diretto

ANKARA — Nuovo bagno di sangue in Turchia: in varie città del paese, nonostante la legge marziale, 14 persone sono state uccise, nella notte fra giovedì e venerdì, da gruppi terroristici di varia estrazione (dell'estrema destra fascista, cioè, e della sedicente «estrema sinistra»).

A Corum, una città a 250 chilometri circa da Ankara, nel nord-est, manifestanti del partito fascista «legale» guidato dal famigerato colonnello Turkes, dopo l'assassinio mercoledì di Gun Sazak, «numero due» del PAN (il «vice», appunto, di Turkes) hanno saccheggiato un centinaio di negozi di proprietà di aderenti e simpatizzanti del Partito repubblicano del popolo («socialdemocratico») diretto dall'ex-premier Bulent Ecevit. Il

bilancio degli incidenti è, qui, di un morto e di 10 feriti.

Neppure giovedì, la Grande Assemblea Nazionale (Camera e Senato riuniti in seduta congiunta) era riuscita ad eleggere il nuovo presidente della Repubblica, che dovrà succedere al generale Koruturk, il cui mandato settennale (non rinnovabile, a norma della Costituzione) era scaduto nell'aprile scorso. Sono andate a vuoto anche l'84. e l'85. votazione. Sono oltre due mesi che la Grande Assemblea continua, inutilmente, a riunirsi, e a votare, per designare il Capo dello Stato.

Per trovare una via d'uscita a questa inquietante situazione di «stallo» si sono nuovamente incontrati l'attuale primo ministro e capo del Partito della giustizia (di

centro-destra), Suleyman Demirel, ed Ecevit. Ecevit ha proposto, ancora una volta, un accordo. Ma Demirel, che è a capo di un governo monocolore minoritario sorretto dall'esterno appunto dal partito fascista di Turkes e dal partito integralista islamico (anch'esso di estrema destra), il Partito della salvezza di Erbakan, lo ha ancora una volta rifiutato.

Demirel ha ribadito la sua intenzione di proporre una modifica sostanziale della Costituzione, che comporti «l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio diretto» confermando, così, quella linea autoritaria che i vertici militari — i quali hanno in mano, ormai, attraverso la legge marziale, l'intera Turchia — sembrano caldeggiare apertamente.

(Dalla prima pagina)

ma il senatore Carlo Donat Cattin, e poi l'amico, il senatore Donat Cattin, quel «piellino pentito» Roberto Sandalo le cui dichiarazioni ai magistrati torinesi hanno provocato la indagine parlamentare.

In sostanza, non solo le tre deposizioni non hanno sciolto il gravissimo sospetto che la fuga di Marco Donat Cattin sia stata in qualche modo facilitata da un intervento del presidente del Consiglio; ma addirittura Cossiga è stato messo in nuove difficoltà.

Come e perché? Vediamolo dal confronto tra le «tre verità»:

● per respingere il sospetto che, dall'alto, qualcuno (Cossiga, tramite Dalla Chiesa e il ministero dell'Interno, sostiene Roberto Sandalo) lo avesse immediatamente informato della chiamata di Marco Donat Cattin al governo, il vice segretario della DC ha sostenuto (nel colloquio con Sandalo) di aver avuto una indiscrezione, e poi invece (con i giudici di Torino e con l'Inquirente) di essere stato messo sull'avviso da una lettera anonima ma improvvisamente stracciata. Certo è che, l'indomani (il 24 aprile), Donat Cattin corre una prima volta da Cossiga e come aveva confermato l'altra sera all'Inquirente, gli riferisce nei dettagli il contenuto dell'informazione. Cossiga — cui questa circostanza è stata contestata ieri tra l'una e le tre del pomeriggio e che è apparso ai commissari nervoso e visibilmente scosso — avrebbe negato persino questa circostanza. Ha sostenuto di essere stato informato genericamente del fatto, e ciò per ribadire che non avrebbe potuto quindi consigliare (come sostiene Sandalo) riferendo confidenze (fattegli da Donat Cattin-padre) il vice segretario della DC a fare in modo che il figlio se ne andasse o se ne stesse all'estero;

● ma Roberto Sandalo a questo punto, proprio alla domanda, avrebbe ribadito la dose nei confronti di Cossiga, precisando i più esatti termini del presunto suggerimento formulato da Cossiga a Carlo Donat Cattin. Una cosa è se prendono tuo figlio in Italia — avrebbe in pratica detto il presidente del Consiglio —, un'altra cosa (per le complicazioni dell'estradizione, ad esempio) se lo acciappano all'estero. Cossiga ha negato anche questo. Ma a molti commissari la versione di Sandalo è apparsa fornita di una sua coerente logica: in un contesto così dettagliato, e lucido da spingere qualche commissario democristiano (come il ben noto senatore Vitalone) a puntare aggressivamente al discredito del testimone. A Roberto Sandalo sono stati rammentati i gravissimi delitti di cui è accusato. Ma ne risponderà ad altri giudici — avrebbe risposto Sandalo —: qui sono in veste di testimone, e le mie dichiarazioni hanno già permesso di catturare mezza Prima Linea;

● ma sul colloquio tra Donat Cattin e Cossiga c'è un contrasto non solo tra Cossiga e Sandalo, ma persino tra i due protagonisti. Per Cossiga il colloquio è sulle generali e si conclude — stiamo sempre e solo ad indiscrezione — con queste battute: «ma non risulta niente su tuo figlio, comunque se c'è qualcosa ti consiglio di farlo costituire».

Donat Cattin-padre non presenta invece affatto le cose in un clima morale così elevato. Anzi dichiara che il colloquio con Cossiga lo avrebbe «allarmato», anche se il presidente del Consiglio non avrebbe detto «né sì né no» alle sue pressanti domande di chiarimento (o di aiuto?);

● altra discordanza evidente tra Donat Cattin-padre e Cossiga (tale da accrescere le zone d'ombra, ma proprio e solo sulle dichiarazioni del presidente del Consiglio) a proposito anche del secondo drammatico colloquio che il senatore Donat Cattin sollecita al presidente del Consiglio qualche giorno dopo, non appena apprende dell'arresto di Sandalo. Lo hanno beccato — avrebbe detto il vice segretario — e quindi si aggrava la posizione di mio figlio. Sarà stato certo un momento drammatico, e infatti così drammaticamente lo ricostruisce Carlo Donat Cattin. Ma ai venti parlamentari dell'Inquirente, Cossiga, a quanto sembra, ha detto di non ricordare di che cosa si parlò, e come.

Ora siamo al dunque. Nel tardo pomeriggio di ieri, l'interrogatorio di Cossiga, al

(Dalla prima pagina)

giunti ai primi nodi con le decisioni sulle richieste di supplemento di istruttoria. Tutte le proposte formulate in tal senso da commissari dell'opposizione (acquisizione degli interrogatori di quel che chiamano in causa Marco Donat Cattin; confronto Donat Cattin-padre e Sandalo; audizione della moglie e della figlia del vice segretario) sono state respinte da uno stesso schieramento che potrebbe prefigurare quello favorevole all'archiviazione dell'inchiesta: 11 commissari contro 9, e cioè da un lato gli 8 democristiani, i due socialisti e il socialdemocratico, e dall'altro i sei comunisti, il radicale e i

due missini.

La seduta pubblica dell'Inquirente, a conclusione appunto dell'istruttoria parlamentare aperta mercoledì scorso, comincia stamane alle 9,30 con una relazione del socialista Fanelli. Sostiene la proposta conclusiva del relatore: archiviazione per manifesta infondatezza dell'ipotesi di reato di favoreggiamento del presidente del Consiglio nei confronti di Marco Donat Cattin colpito da due mandati di cattura e accusato tra l'altro dell'assassinio del giudice Emilio Alessandrini. Poi quattro ore di dibattito, quindi la votazione, prevista per il pomeriggio.

Ma ci sono davvero, e già ora, tutti gli elementi per una decisione così impegnativa su una questione tanto delicata che esige l'accertamento della verità, non solo con assoluta imparzialità ma anche con la massima scrupolosità? Non solo questi elementi non ci sono, ma anzi, come abbiamo fin qui visto, i riscontri dell'Inquirente hanno semmai clamorosamente sottolineato ed accentuato le gravi, preoccupanti contraddizioni (in particolare tra il senatore Donat Cattin e l'on. Cossiga), sotto le quali ancora si nasconde la vera verità sui fatti e sulle loro conseguenze.

E proprio quanto è accaduto Barcellona una pressione in favore del presidente del Consiglio. Alle 17,33 è arrivata la smentita: «Nessun giudizio è stato espresso dal capo dello Stato rispetto alla questione che è all'esame della commissione Inquirente».

Come è potuto accadere questo doppio «lancio» presidenziale? L'addetto stampa al Quirinale, Antonio Ghirelli, ha dichiarato a Barcellona: «E' stato un grosso equivoco, il presidente non è stato neppure interpellato». In privato è stato aggiunto: «è stata una gaffe di un funzionario, che ha messo sotto forma di comunicato alcune informazioni ovvie e scontate destinate solo agli inviati, per facilitare il lavoro. Naturalmente, anche lo scorporo suscitato dalla non precisa nota presidenziale — per il fatto molto semplice che in essa veniva affacciata l'ipotesi delle dimissioni di Cossiga — fa notizia di per sé. E' un indice di clima. D'altra parte, è evidente che tra il primo comunicato di Barcellona, poi smentito, e quelli successivi, vi sono state tra la Spagna e Roma parecchie telefonate. Lo stesso Cossiga sembra che abbia parlato con Pertini».

Vi è quindi un intreccio tra i due «casi», che però restano distinti. Il «caso» Cossiga sarà deciso dal Parlamento. Il «caso» Donat Cattin è più che mai aperto a livello politico, e dinanzi alla opinione pubblica. La stessa via interna democristiana ruota spasmodicamente intorno a questa vicenda, anche se si ha cura di non fare apparire nulla all'esterno. Piccoli, che ieri mattina presto è rientrato da Catanzaro per ripartire subito per Milano — dove si è recato con Fanfani ai funerali di Tobagi —, ha parlato, sia con Cossiga, sia con Donat Cattin. A Milano avrebbe visto poi anche Spadolini e Craxi, con i quali avrebbe concordato l'atteggiamento da tenere in sede di Inquirente. In serata, tornato a Roma, ha dettato un corsivo per il Popolo, dal quale trapela un sostegno graduato ai due coinvolti nel caso di Marco Donat Cattin: sostegno più convinto per Cossiga, più sfumato per Donat Cattin.

Del resto, non è un mistero che la maggioranza dei dorotei, e Piccoli stesso, avrebbero preferito le dimissioni definitive del vice-segretario dc fin dall'inizio. Prima del

tal libertà di giudizio — sembra esigere una decisione senza ambiguità alle due commissioni, nel caso di un'ombra di fondatezza, le dimissioni di Cossiga come conseguenza irreversibile.

Qualcuno parla del processo, non solo politico e morale, ma anche psicologico che può avere indotto Pertini a questa dichiarazione. Altri dicono che una parte non trascurabile nella formazione di questo processo vada vista nella sconvolgimento prodotto nel presidente, mercoledì a Toledo, dalla notizia dell'assassinio di Walter Tobagi.

Ma qui esplode il «giallo»: un'ora dopo rimbalza a Barcellona attraverso l'ANSA la notizia che da Roma la presidenza della Repubblica smentisce, dichiara infondata qualsiasi voce su una presunta dichiarazione presidenziale relativa alla commissione inquirente. Trenta giornalisti, sbalorditi, assediavano Bruno Agnoli, lo stesso che aveva dettato la nota leggendaria da un foglio scritto evidentemente anch'esso sotto dettatura. Bruno Agnoli non è meno sbalordito dai giornalisti. E, naturalmente, non può che confermare quanto aveva detto e che non era certo parte della sua fantasia. Tra i giornalisti corre una sola ipotesi: Cossiga ha preso contatto con i servizi del Quirinale, se non addirittura con la presidenza della Repubblica a Barcellona, per ottenere la smentita.

Poi arriva l'ultimo atto: il portavoce del Quirinale Antonio Ghirelli arriva all'Hotel Ritz, dove è allestito un ufficio stampa: «E' stato un equivoco — afferma — il presidente non è stato nemmeno interpellato quindi non ha espresso alcun giudizio». In sostanza, secondo Ghirelli è vero che Pertini si è tenuto in costan-

Drammatico interrogatorio di Cossiga all'Inquirente

(Dalla prima pagina)

te. Ed Enrico Berlinguer, parlando a Pomigliano d'Arce, ha infatti ribadito che «è necessario che nessuna ombra, nessun dubbio, cada o rimanga su uomini politici di governo e sul trattamento da essi ricevuto. Non ci devono essere due pesi e due misure. Riferendosi alle ipotesi che riguardavano Cossiga, il segretario del PCI ha aggiunto: «Anche qui non sappiamo ancora come stanno esattamente le cose, ma chiediamo che la verità sia accertata con scrupolo, che tutte le fastidiose e l'acceleramento della verità vengano fatte».

Lo stesso ha affermato Berlinguer — interrogato qualche giorno fa da una TV milanese, ho detto che se mio figlio fosse un terrorista non esiterei un istante a dimettermi da segretario del PCI, e noi siamo un partito di opposizione, mentre Donat Cattin è vice-segretario del maggiore partito al governo».

Per cogliere il senso della giornata occorre comunque seguire il filo — molto aggrovigliato — della cronaca. Il clou delle ventiquattrore era già previsto fin dalla notte precedente: era quello della deposizione di Cossiga all'Inquirente. Il presidente del Consiglio si è recato a Montecitorio soltanto dopo le tredici. Nella mattinata si è consultato con Piccoli, e forse con qualche altro esponente dc. Per la stampa è stato impossibile avere un qualsiasi momento, perché in questo momento la sede di Palazzo Chigi è inagibile e la Presidenza del Consiglio funziona — a singhiozzo — presso il ministero della Marina mercantile, dove ha trasferito provvisoriamente parte degli uffici. Cossiga per diverso tempo si è chiuso in casa dove ha ricevuto pochissimi amici e collaboratori. In tutte queste ore, negli ambienti vicini al governo non si nascondeva affatto, comunque, uno stato d'animo di forte irritazione nei confronti di Donat Cattin, per il fatto che egli si rifiuta, anche di fronte agli sviluppi del «caso», di presentare in forma definitiva le dimissioni dalla carica che ricopre al vertice del partito democristiano.

«Segnali da Donat Cattin?». «No, nessuno. E' difficile che si dimetta». Queste erano le battute più frequenti in una mattinata di attesa. E questo è lo sfondo politico sul quale si è svolta la deposizione di

Cossiga. All'uscita del presidente del Consiglio dall'Inquirente, i giornalisti lo hanno attorniato nell'ingresso della Camera.

Cossiga era molto pallido. Si è avvicinato correndo, ha salutato. «La vediamo molto sereno», ha detto un giornalista. «Sereni? — ha risposto — Sì, perché non dovrei esserlo? Per quanto lo si possa essere in una situazione del genere. Ho alle mie spalle, purtroppo, una lunga tradizione di cose tristi, per me e per la mia famiglia...». Ha accennato l'inizio di un discorso: «Per uno come me che nella sua vita ha affrontato sempre con coerenza e con coscienza...», poi ha troncato bruscamente dicendo: «Ho la coscienza tranquilla».

L'attesa era grande, e queste poche frasi sono state subito sospese per scorgervi un qualche «segnale» sugli sviluppi possibili. In Transatlantico, in pochi minuti, si è parlato di tutte le ipotesi prevedibili, non esclusa quella delle dimissioni immediate del presidente del Consiglio.

Ma non ci sono stati molti margini di tempo per discutere, perché alle 16,37 l'ANSA ha trasmesso da Barcellona un dispaccio che aveva tutto il sapore di una nota ufficiosa. Si confermava che una decisione come quella che investe la materia dell'Inquirente non sta a Pertini. Prenderla, E' sì, aggiungeva, «E' chiaro però che se la commissione Inquirente non si pronuncia per la manifesta infondatezza dell'accusa, il presidente del Consiglio rassegni le sue dimissioni e si sottopone al giudizio della Corte costituzionale».

L'effetto di queste poche righe di agenzia è stato drammaticamente, anche al di là del senso delle affermazioni che in esse erano contenute. Si sa che l'Inquirente decide sulla «manifesta infondatezza» o meno delle accuse, non può assolvere per insufficienza di prove. Il ricordarlo, però, di un significato assai diverso nella situazione data? Nella disposta interpretativa che si è accesa si sono subito fronteggiate due tesi: quella di chi sosteneva che riaffermare un fatto ovvio, anche se le dimissioni di un uomo politico accusato non possono essere ritenute alla lettera fatto automatico neppure in caso di una votazione a lui sfavorevole, costituiva un insulto a Cossiga a ritirarsi a certe condizioni; e quella di chi vedeva nel dispaccio da-

Ma ci sono davvero, e già ora, tutti gli elementi per una decisione così impegnativa su una questione tanto delicata che esige l'accertamento della verità, non solo con assoluta imparzialità ma anche con la massima scrupolosità? Non solo questi elementi non ci sono, ma anzi, come abbiamo fin qui visto, i riscontri dell'Inquirente hanno semmai clamorosamente sottolineato ed accentuato le gravi, preoccupanti contraddizioni (in particolare tra il senatore Donat Cattin e l'on. Cossiga), sotto le quali ancora si nasconde la vera verità sui fatti e sulle loro conseguenze.

E proprio quanto è accaduto Barcellona una pressione in favore del presidente del Consiglio. Alle 17,33 è arrivata la smentita: «Nessun giudizio è stato espresso dal capo dello Stato rispetto alla questione che è all'esame della commissione Inquirente».

Come è potuto accadere questo doppio «lancio» presidenziale? L'addetto stampa al Quirinale, Antonio Ghirelli, ha dichiarato a Barcellona: «E' stato un grosso equivoco, il presidente non è stato neppure interpellato». In privato è stato aggiunto: «è stata una gaffe di un funzionario, che ha messo sotto forma di comunicato alcune informazioni ovvie e scontate destinate solo agli inviati, per facilitare il lavoro. Naturalmente, anche lo scorporo suscitato dalla non precisa nota presidenziale — per il fatto molto semplice che in essa veniva affacciata l'ipotesi delle dimissioni di Cossiga — fa notizia di per sé. E' un indice di clima. D'altra parte, è evidente che tra il primo comunicato di Barcellona, poi smentito, e quelli successivi, vi sono state tra la Spagna e Roma parecchie telefonate. Lo stesso Cossiga sembra che abbia parlato con Pertini».

Vi è quindi un intreccio tra i due «casi», che però restano distinti. Il «caso» Cossiga sarà deciso dal Parlamento. Il «caso» Donat Cattin è più che mai aperto a livello politico, e dinanzi alla opinione pubblica. La stessa via interna democristiana ruota spasmodicamente intorno a questa vicenda, anche se si ha cura di non fare apparire nulla all'esterno. Piccoli, che ieri mattina presto è rientrato da Catanzaro per ripartire subito per Milano — dove si è recato con Fanfani ai funerali di Tobagi —, ha parlato, sia con Cossiga, sia con Donat Cattin. A Milano avrebbe visto poi anche Spadolini e Craxi, con i quali avrebbe concordato l'atteggiamento da tenere in sede di Inquirente. In serata, tornato a Roma, ha dettato un corsivo per il Popolo, dal quale trapela un sostegno graduato ai due coinvolti nel caso di Marco Donat Cattin: sostegno più convinto per Cossiga, più sfumato per Donat Cattin.

Del resto, non è un mistero che la maggioranza dei dorotei, e Piccoli stesso, avrebbero preferito le dimissioni definitive del vice-segretario dc fin dall'inizio. Prima del

tal libertà di giudizio — sembra esigere una decisione senza ambiguità alle due commissioni, nel caso di un'ombra di fondatezza, le dimissioni di Cossiga come conseguenza irreversibile.

Qualcuno parla del processo, non solo politico e morale, ma anche psicologico che può avere indotto Pertini a questa dichiarazione. Altri dicono che una parte non trascurabile nella formazione di questo processo vada vista nella sconvolgimento prodotto nel presidente, mercoledì a Toledo, dalla notizia dell'assassinio di Walter Tobagi.

Ma qui esplode il «giallo»: un'ora dopo rimbalza a Barcellona attraverso l'ANSA la notizia che da Roma la presidenza della Repubblica smentisce, dichiara infondata qualsiasi voce su una presunta dichiarazione presidenziale relativa alla commissione inquirente. Trenta giornalisti, sbalorditi, assediavano Bruno Agnoli, lo stesso che aveva dettato la nota leggendaria da un foglio scritto evidentemente anch'esso sotto dettatura. Bruno Agnoli non è meno sbalordito dai giornalisti. E, naturalmente, non può che confermare quanto aveva detto e che non era certo parte della sua fantasia. Tra i giornalisti corre una sola ipotesi: Cossiga ha preso contatto con i servizi del Quirinale, se non addirittura con la presidenza della Repubblica a Barcellona, per ottenere la smentita.

Poi arriva l'ultimo atto: il portavoce del Quirinale Antonio Ghirelli arriva all'Hotel Ritz, dove è allestito un ufficio stampa: «E' stato un equivoco — afferma — il presidente non è stato nemmeno interpellato quindi non ha espresso alcun giudizio». In sostanza, secondo Ghirelli è vero che Pertini si è tenuto in costan-

te contatto con l'Italia, è vero che si è rifiutato al giudizio della commissione Inquirente, ma non avrebbe mai detto il resto sulle dimissioni eventuali di Cossiga. Cioè il presidente, in altre parole non ha visto la dichiarazione attribuita a Pertini. E' credibile una simile

speciazione? Cosa rimane allora del foglio scritto da Pertini, letto da giornalisti? E chi lo aveva scritto? Il testo è stato visto dai giornalisti. E' stato. Oggi comunque Pertini, come dicevamo, rientra a Roma. La visita in Spagna è finita con un «giallo».

La tensione Iran-Irak: scontri sul confine e battaglia a Beirut

BEIRUT — Sembra in fase di escalation il conflitto tra Iran ed Irak: mentre nelle ultime ore si sono avuti scontri di frontiera, con una ventina di morti ed incursioni aeree, a Beirut e nel sud Libano si continua a combattere fra miliziani sciiti dell'organizzazione Amal e gruppi filo-iracheni.

Le notizie dal confine Iran-Irak sono state diffuse dalla agenzia ufficiale di Teheran, la Pars. L'agenzia ha riferito che venti soldati iracheni sono stati uccisi da reparti dell'esercito iraniano mentre cercavano di incendiare le mense in una regione vicino al confine. I militari iracheni sarebbero entrati in territorio iraniano «col pretesto di accompagnare dei profughi». Poche ore dopo, aerei «Mig» ed elicotteri iracheni hanno attaccato tre posti di frontiera iraniani nella stessa regione. Un attacco sarebbe stato compiuto anche contro la città di Mehran, ma secondo la Pars gli attaccanti sono stati respinti.

A Beirut, come si è detto, scontri e sparatorie fra sciiti e pro-iracheni continuano, malgrado un accordo di tregua annunciato giovedì sera, e lo stesso può dirsi per il sud del Paese. Gli scontri hanno interessato soprattutto la periferia sud orientale della ca-

luta ieri sera (le votazioni a riscaldiscono maggioranza con cui sono state respinte tutte le proposte di ulteriori accertamenti istruttori) testimonianza dei manifestarsi di una volontà di tagliare corto senza tanti scrupoli, di chiudere comunque e subito la scottante vicenda che ha messo così manifestamente in imbarazzo la DC e chiamato così pesantemente in causa il presidente del Consiglio. Una chiamata in causa avvenuta — ricordiamolo — per iniziativa non della Commissione Inquirente, ma della magistratura torinese che ne ha formalmente investito l'organo parlamentare.

convegno di Napoli, la questione — pare — venne posta con una certa energia all'interessato, il quale fu invitato a liberare il campo a una distanza di tempo ragionevole dalle elezioni. Il calcolo di alcuni esponenti di epà essenzialmente utilitarista che alla vicenda, pensavano ai suoi risvolti sulla campagna elettorale. Ma Donat Cattin tenne duro, e ricevette l'appoggio incondizionato a quel che sembra, dei fanfaniani e di Forlani. «Le missioni di Donat Cattin, adesso — dissero — sarebbero una regala al PCI». Così la questione restò congelata, fu agli ultimi sviluppi.

Uomini vicini alla segreteria dc ieri si limitavano a rilevare che nelle deposizioni di Donat Cattin e di Cossiga all'Inquirente non vi erano state a loro giudizio «dissonanze di fondo». Essi parevano di rinviare il «nodo» dell'eventuale ritiro di Donat Cattin a dopo le elezioni. I a proposito della sua posizione precisano: a) che dal punto di vista giuridico egli non ha fatto nulla di grave; b) che sul piano dell'opportunità politica la decisione spettava personalmente, ormai, solo a vice-segretario dc.

Nel quadro interno democristiano vi è da collocare un discorso di Zaccagnini, che parlando a Torino ha attaccato personalmente Donat Cattin oltre che l'attuale leadership del partito. L'attacco a Donat Cattin riguarda da quanto egli disse in un comizio a Siena, nel quale sostenne che anche l'uso dei fondi neri può essere legittimo, se serve a combattere il PCI. Zaccagnini risponde: «Se dovessimo accettare la separazione della morale dalla politica creando categorie di comportamento camomente adatte ad una nostra presunta superiore ragion politica, non solo verremmo meno ai cardinali dell'insegnamento cristiano, ma colpiremmo le fondamenta stesse della democrazia». L'ex segretario dc ha anche criticato l'«abuso» fatto dello strumento del referendum da parte del PR e del PSI, ora «federati», per il «disfacimento legislativo in cambio di rotte dati per la governabilità, da cose in contrasto tra loro».

Per le dimissioni di Cossiga si sono pronunciati la segreteria del PdUP e Pannella

Il «giallo» di Barcellona

te contatto con l'Italia, è vero che si è rifiutato al giudizio della commissione Inquirente, ma non avrebbe mai detto il resto sulle dimissioni eventuali di Cossiga. Cioè il presidente, in altre parole non ha visto la dichiarazione attribuita a Pertini. E' credibile una simile

Iniziata ieri la visita di quattro giorni

Papa Wojtyla sui Campi Elisi riceve il saluto della Francia

Dal corrispondente

PARIGI — Era cominciato con un incidente (lo scoppio di una gomma del carrello anteriore dell'aereo dell'Alitalia «Tiziano», sulla pista di Fiumicino) il viaggio del Papa in Francia. Ed è con un ritardo di tre quarti d'ora sul previsto che Giovanni Paolo II ha baciato, come è solito fare, la terra di Francia all'aeroporto di Orly, prima di stringere la mano al primo ministro Raymond Barre e accogliere il primo omaggio dei cardinali, dei vescovi e delle personalità civili.

Giscard d'Estaing lo aspettava sui Campi Elisi, e solo verso le 17 e un quarto l'elicottero «Arco di trionfo» ha deposto il Papa davanti alla statua di Georges Clemenceau. Il suono a distesa delle campane, diffuso da un potentissimo impianto di altoparlanti, si è levato lungo l'immenso viale, moltiplicandosi alle grida di saluto e alle ovazioni di una folla di molte decine di migliaia di persone.

Non sembrava, quello dei Campi Elisi, il bagno delle grandi folle, rituale e inconfondibile, cui è abituato Giovanni Paolo II soprattutto dopo le recenti tappe africane, latino-americane o polacche. Un protocollo abbastanza rigido — quello delle visite di Stato — è prevalso nel primo incontro con Parigi. Poi i discorsi: il benvenuto di Giscard che gli ha presentato la Francia che lo riceve con la sua lunga tradizione cattolica e che «si sforza di progredire verso la giustizia e la pace»; la risposta di Giovanni Paolo II col messaggio di amore di pace, di fiducia e di fede.

Il suo sesto viaggio all'estero Giovanni Paolo II lo ha situato in quella che è ormai la sua linea: «dopo il Concilio il vescovo di Roma non può più esercitare il suo ruolo pastorale che andando verso gli uomini e

L'incontro con il presidente Giscard Concorde auspicio per la pace I problemi del cattolicesimo francese



PARIGI — L'incontro tra Giscard e Giovanni Paolo II

dunque verso i popoli e le nazioni». Alla Francia, nei primi dei venti discorsi che pronuncerà nei quattro giorni della sua permanenza a Parigi, ha detto di essere «profondamente felice» di mostrare il suo desiderio di «servire ciascuno dei suoi figli», insistendo sul fatto che il suo viaggio ha un carattere pastorale «innanzi tutto per visitare e incoraggiare i cattolici di Francia».

Nel suo messaggio alla vigilia del viaggio aveva parlato della crisi di crescita che attraversa il cattolicesimo francese. Dopo aver ricordato di essere stato invitato a «constatare che la fede è qui sempre viva, giovane e dinamica», ha detto che «l'audacia gioiosa degli apostoli» che bandiscono la «pusillanimità» pur «mostrandosi rispettosi nei confronti di chi non condivide lo stesso ideale». Rendendo quindi omaggio

venti problemi nuovi o per lo meno problematiche nuove, il che pone spesso «una moltitudine di interrogativi». Il Papa ha detto di essere venuto ad «incoraggiarli sulla via del Vangelo», dando l'impressione tuttavia di una riaffermazione dei valori tradizionali della Chiesa.

Una indicazione che si traduce in queste precise parole: quella del «angolo» è una via stretta, certo, ma è quella maestra, sicura, già provata da generazioni di cristiani... La via sulla quale si sforzano di camminare i vostri fratelli della chiesa universale. Nessuna rinuncia o abbandono» ma — egli dice — «l'audacia gioiosa degli apostoli» che bandiscono la «pusillanimità» pur «mostrandosi rispettosi nei confronti di chi non condivide lo stesso ideale». Rendendo quindi omaggio

alla Francia ed al suo «genio», aveva Giovanni Paolo II, aveva poco prima sottolineato che essa in questo momento internazionale difficile «persegue il suo ruolo, che è quello di apporare con uno spirito di apertura un contributo alla soluzione di tutti i principali problemi del mondo».

I due temi, quello più prevalentemente religioso e pastorale e quello della situazione internazionale, il Papa li ha ripresi nell'omelia che ha pronunciato dal sagrato di Notre Dame dopo la messa. Svolgendo il tema dell'«amore» ha rinnovato l'invito ai cattolici di Francia a vedere nella risposta di Pietro al Cristo che gli chiedeva «mi ami tu?», la soluzione dei loro problemi e della «riaffermazione» della loro fede.

Al Tedeum e sul sagrato di Notre Dame c'erano anche i sindacati e i partiti, ivi compreso il PCF, il cui segretario generale sarà oggi al ricevimento all'Eliseo. Marchais ha detto ieri che questo «è un fatto del tutto normale» poiché i comunisti «sono francesi a tutti gli effetti» e «tutti sanno che da almeno cinquanta anni il PCF pratica la politica della mano tesa ai cristiani e ai cattolici». L'«Unità» nel suo editoriale ricorda «una volta di più che questa scelta del PCF mira ad unire l'insieme dei lavoratori al di sopra delle concezioni filosofiche e religiose» e che «nella nostra epoca sono sempre più numerosi i cristiani che rifiutano di vivere la loro fede come rassegnazione, fuga, consolazione e a combattere nella lotta comune per una società più giusta».

E' chiaro dunque che noi non vogliamo costruire una nuova Francia contro i lavoratori cristiani ma insieme a loro».

Franco Fabiani

Ne hanno discusso a Bologna i comitati italiani

Come aiutare Cambogia e Vietnam?

ROMA — Si è svolta nei giorni scorsi presso la Regione Emilia-Romagna, l'assemblea dei comitati provinciali Italia-Vietnam, alla presenza del senatore Raniero La Valle, membro della Commissione esteri del Senato, del consigliere regionale Antonio Panieri e di Vera Boccardi, segretaria nazionale di Italia-Vietnam. Alla riunione hanno partecipato rappresentanti di enti locali, associazioni democratiche e sindacali di Milano, Torino, Bologna, Roma, Genova, Firenze, Cremona, Modena, Parma, Rimini, Ventimiglia e Caserta.

Il senatore La Valle e il consigliere Panieri, di ritorno da un recente viaggio nel Vietnam e nella Cambogia, hanno svolto un'ampia e documentata relazione sugli incontri avuti nei due paesi a livello governativo e con le massime autorità religiose — vogliamo ricordare in particolare l'intervista concessa dal primo ministro vietnamita Pham Van Dong alla televisione italiana, che verrà trasmessa nei prossimi giorni — e sulle loro visite nelle città di Hanoi, Ho Chi Minh e Phnom Penh,

soffermandosi sulle impressioni riportate e sulle valutazioni della realtà esistente nei due paesi. Dopo una lunga discussione, ci si è soffermati sulla necessità di una maggiore e chiara informazione sulla reale situazione esistente in questa area calda del mondo ed anche sulla ripresa della campagna di solidarietà italiana sia al Vietnam che alla Cambogia. Nei primi giorni di luglio partirà infatti da Genova un altro importante contingente di materiale che viene raccolto in tutta Italia e che completerà quello già partito nello scorso mese di dicembre.

Il particolare l'Unione regionale toscana per la pubblica assistenza ha fatto pervenire a Genova nella scorsa settimana 14 ambulanze con medicinale e tre tonnellate di riso, da Ventimiglia ci è stata una spedizione di tre tonnellate di riso, un camion di indumenti per bambini e 600 paia di scarpe, da Caserta verranno inviate attrezzature sanitarie; mentre a Milano si sta allestendo una unità sanitaria mobile con vari gabinetti specializzati e a Torino si la-

vorà per la realizzazione di una scuola da inviare nella nuova zona economica di Cu Chi, località a sessanta chilometri dalla città di Ho Chi Minh.

Inoltre dall'Emilia Romagna si prepara la spedizione dei pezzi di ricambio per le officine meccaniche offerte dalla stessa regione alla provincia vietnamita di Binh Tri Thien e degli strumenti sanitari di alta precisione richiesti dall'ospedale Bach Mai di Hanoi.

La Croce Rossa cambogiana ha formulato richieste precise al nostro Paese concernenti medicinali specifici come il chinino, gli antitubercolari, i sulfamidici e gli anti-anemici oltre agli indumenti di tessuto leggero, sandali di gomma e agli indumenti per bambini che verranno raccolti nelle nostre città. La presidente della stessa Croce Rossa, dottoressa Phleech Phiroun, scampata da una lunga e drammatica prigionia durata quattro anni nei campi di lavoro di Pol Pot, ha rivolto un pressante appello all'Italia per un immediato aiuto umanitario.

Ultimatum di Nuova Delhi ai manifestanti dell'Assam

NEW DELHI — Il governo indiano ha lanciato un ultimatum ai dirigenti studenteschi dell'Assam, impegnati da nove mesi in una violenta campagna per l'espulsione di cinque milioni di immigrati del Bangladesh e del Nepal installati in questa parte dell'India negli ultimi trent'anni. L'ultimatum chiede ai nove principali dirigenti della Unione Studentesca dell'Assam datati alla clandestinità, di consegnarsi alle autorità entro 15 giorni.

Il primo ministro Indira Gandhi ha convocato per oggi una ventina di capi dei partiti d'opposizione per consultazioni in vista di «importanti decisioni» da prendere. Il ministro degli Interni Singh ha osservato che bisognerà agire «con fermezza».

PIETRO GALATI
medaglia d'argento della Resistenza, ex combattente, quantantimila lire per l'Unità, Palermo, 31 maggio 1980

ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro della Stampa di Roma al n. 4555. Direzione: Roma, viale dell'Industria, 101185 Roma, via del Taurino, 15. Telefono centrale: 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - 4951256 - 4951257 - 4951258 - 4951259 - 4951260 - 4951261 - 4951262 - 4951263 - 4951264 - 4951265 - 4951266 - 4951267 - 4951268 - 4951269 - 4951270 - 4951271 - 4951272 - 4951273 - 4951274 - 4951275 - 4951276 - 4951277 - 4951278 - 4951279 - 4951280 - 4951281 - 4951282 - 4951283 - 4951284 - 4951285 - 4951